

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

7 febbraio
V Domenica
del T.O.

14 febbraio
VI Domenica
del T.O.

21 febbraio
I Domenica
di Quaresima

28 febbraio
II Domenica
di Quaresima



“La tentazione di Cristo da parte del diavolo”, cattedrale di Strasburgo (Francia).

LE RICORRENZE DEL MESE

2 FEBBRAIO

25ª Giornata della vita consacrata

Festa della presentazione di Gesù al tempio, che chiude le celebrazioni natalizie

7 FEBBRAIO

43ª Giornata nazionale per la vita

“Libertà e vita” è il tema del Messaggio della Conferenza episcopale italiana. «La pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie, portandoci a riflettere sul senso profondo della libertà in rapporto alla vita di tutti: bambini e anziani, giovani e adulti»

11 FEBBRAIO

29ª Giornata mondiale del malato

Memoria della Beata Vergine di Lourdes. Tema della riflessione di papa Francesco è “La relazione di fiducia alla base della cura dei malati” e prende le mosse da un passo del vangelo di Matteo: “Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8)

17 FEBBRAIO

Mercoledì delle Ceneri

22 FEBBRAIO

Cattedra di san Pietro apostolo

V Domenica del tempo ordinario 7 febbraio

> **Giobbe** 7,1-4.6-7 > **1Corinzi** 9,16-19.22-23 > **Marco** 1,29-39

La vera guarigione

Era stata una giornata intensa quella che si erano lasciati alle spalle: dapprima l'insegnamento autorevole nella sinagoga, poi la liberazione dallo spirito impuro, poi ancora la guarigione della suocera di Pietro, l'accorrere di tutta la città, la guarigione di molti malati e di nuovo la liberazione di altri indemoniati. Era ovvio che tutti lo cercassero: quell'uomo aveva attenzione e cura per ciascuno.

E invece? Come già era accaduto in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando gli apostoli avrebbero voluto godersi quel momento di gloria e, per tutta risposta, Gesù li aveva costretti a una traversata sul lago durante la quale avrebbero misurato la pochezza della loro fede, non diversamente stavolta. Quell'"andiamocene altrove" suona come una doccia fredda. Quanta fatica nel comprendere l'eloquenza del silenzio e del sottrarsi! Quanta resistenza nel riuscire ad andare oltre il successo del momento e comprendere cosa c'è in gioco veramente! Quanto recalcitra nel non fermarsi all'apparenza!

Pietro e gli altri avevano frainteso tutto, per questo Gesù si sottrae alla presunzione di chi è convinto di aver capito con chi avevano a che fare. Il suo ritrarsi non voleva essere altro se non un'occasione per chiedersi chi fosse davvero quell'uomo che sfuggiva alla loro presa perché aveva un altrove verso cui recarsi. Penso al suo ritrarsi a fronte di tante nostre richieste: esso non è mai un rifiuto di disinteresse ma occasione per imparare a cercare ciò che è davvero il bene per noi. Ce l'ho un altrove verso cui affrettarmi quando altri vorrebbero dettare un'agenda che confermi le loro aspettative?

Resta un monito per i credenti di sempre quella frase del Vangelo in cui è detto che vengono portati a lui "tutti" i malati ed egli ne guarì "molti". Le guarigioni compiute erano segno di che cosa accade nella vita di un uomo quando ac-



coglie l'opera del Cristo. Erano un segno, appunto, non la soluzione: la soluzione non è ottenere l'integrità fisica ma la riconciliazione del cuore, rompere con tutto ciò che si impossessa del cuore dell'uomo. A poco servirebbe godere di ottima salute e smarrire il senso dell'essere al mondo. Al paralitico condotto dagli amici, Gesù rimetterà per prima cosa i peccati (ricomporrà, cioè, l'armonia infranta con il Signore e con sé stesso), poi, come segno di quanto accaduto veramente in quell'uomo, ridonerà anche la capacità di camminare.

La guarigione della suocera di Pietro prima ancora che toccare la sfera fisica come liberazione dalla febbre, ha come scopo quello di liberarla dal vivere ripiegata su sé stessa perché, dimentica di sé, sia in grado di mettersi a servizio di altri. È anch'essa un segno di come si possano trovare motivazioni nuove nel fare le cose di sempre. Il vero miracolo, infatti, è l'averla restituita a un ambito relazionale che vale più della stessa guarigione personale.

Il sottrarsi di Gesù alla ricerca interessata della folla e il ritrarsi in preghiera, ricorda qual è la vera guarigione di ogni uomo: ritrovare il senso di sé stesso nella relazione con colui che mi ha scelto e voluto preferendomi al nulla. ○

Cristo guarisce la suocera di Pietro, John Bridges, 1839, Birmingham Museum of Art, Birmingham, Alabama, Usa.

VI Domenica del tempo ordinario 14 febbraio

> **Levitico** 13,1-2.45-46> **1Corinzi** 10,31-11,1> **Marco** 1,40-45

La prossimità di Dio

Un non-uomo, così poteva essere considerato chi portava sul suo corpo piaghe e bubboni. Costretto com'era a vivere ai confini tra il luogo della morte e i pochi scampoli di vita umana, doveva continuamente ricordare a sé e agli altri la sua inesorabile condanna. C'era un limite oltre il quale non era concesso spingersi. Unica compagna la domanda: «Dov'è Dio in questa mia vicenda di dolore e di morte?».

Quel giorno, per la prima volta, qualcuno non scappa ed egli può avvicinarsi.

«Dov'è Dio?». Là, a due passi da lui, per questo quell'uomo aggrancia la sua disperazione alla grazia di una vicinanza insperata. C'è Gesù, «l'uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53,3). Non è, forse, vero che ci avviciniamo con fiducia solo a chi sia «in grado di comprendere le nostre infermità» (Eb 4,15) e, perciò, condivide la fatica del nostro peso?

Per la prima volta c'è uno che non si rapporta a lui come a un esubero intoccabile ma come a un uomo. Il vero processo di guarigione comincia proprio qui: ancor prima di veder rifiorita la pelle, si vede restituire la dignità di persona. Non basta aver superato una patologia se poi permane il dramma della solitudine.

Quel lebbroso sarebbe guarito già soltanto per il gesto di Gesù il quale, toccando l'intoccabile, lo restituiva a una possibile relazione.

La sua condizione non è più un ostacolo ma addirittura la porta di accesso all'amore di Dio per lui. Perché questo accada è necessario dare un nome al bisogno che mi abita e non temere di compiere il passo di accostarmi al Signore. Se accetto



di «venire a Gesù» scopro che nulla è definitivamente perduto. L'incontro con lui accade quando, in tutta umiltà, accetto di consegnargli tutto ciò che in me è espressione di impurità: che nome ha la mia lebbra?

Se vuoi...

Sono parole che dicono una fiducia ed esprimono un'attesa. Non sono parole di pretesa: esse dicono la disponibilità a rimettersi nel giusto rapporto, quello che persino il Figlio di Dio conoscerà nell'ora del Getsemani quando, rivolto al Padre, ripeterà proprio così: «Non ciò che voglio io ma ciò che vuoi tu». Quelle parole attestano che la via verso la vita ve-

ra è imparare a fidarsi di Dio e Dio non vuole certo il male.

Quelle parole ridicono che per quanto provato, il lebbroso non aveva smarrito la memoria della sua identità e della sua dignità. La sua condizione di segregato non era volontà di Dio ma frutto della paura degli uomini. Se il peccato, infatti, potrà intaccare la nostra somiglianza, mai potrà scalfire la nostra immagine più vera, quella secondo la quale siamo usciti dalle mani stesse di Dio. Lebbroso, sì, ma figlio, peccatore, sì, ma figlio.

E così il lebbroso diviene apostolo: l'annuncio del Vangelo, infatti, non è sulle sue labbra, anzitutto, ma nel suo corpo. Chi ha avuto la grazia di incrociare Cristo sul suo cammino di smarrimento e di morte, non può non gridare cosa gli è accaduto. Radica qui il divario che tante volte fa cortocircuito nella nostra evangelizzazione: la bocca esprime ciò che la nostra vita smentisce. Nel caso del lebbroso, invece, era la sua vita – il suo corpo – ad attestare la prossimità di Dio. ○

Guarigione del lebbroso, mosaico XII-XIII secolo, Duomo di Monreale (Palermo).

I Domenica di Quaresima

21 febbraio

> **Genesi** 9,8-15 > **1Pietro** 3,18-22 > **Marco** 1,12-15

La fatica di restare uomini

Non poteva esserci inizio più improbabile. Dopo il lungo apprendistato di Nazaret e l'inattesa immersione nelle acque del Giordano, Gesù si sottopone all'esperienza che più caratterizza l'essere uomini: la tentazione nel deserto.

Nel caso di Gesù è proprio lo Spirito santo a cacciarvelo, letteralmente. Quell'essere tentato non fu a motivo di una distrazione o di una superficialità come per noi. Fu una vera e propria esperienza spirituale, come vorrebbero essere tutti i guadi che siamo chiamati ad attraversare. Anche il Figlio di Dio, nella sua umanità, ha dovuto attestare non solo per chi e per che cosa intendeva vivere e agire, ma soprattutto come vivere e come agire. E questo costantemente: «Quaranta giorni tentato da satana».

Chi di noi non subisce il fascino di abdicare alla sua umanità desiderando rivestire i panni di una sorta di super io? A fronte di un reale poco gratificante a volte, il magico ci seduce, l'illusione ci affascina, la fantasia ci trascina.

Satana non cessa di suggerire al Figlio di Dio e ai figli di Dio: costruisci a tuo piacimento un umano alternativo che ti affranchi da ciò che dice impegno, fedeltà, costanza. Egli non suggerirà mai il male per il male: se così fosse lo smaschereremmo subito.

Forse ci è difficile leggere una particolare azione dello Spirito come nel caso di Gesù e, tuttavia, nella vita di ognuno di noi ci sono situazioni che, in qualche modo, fanno emergere ciò che ci abita e ci condiziona. Nessuno accetta di buon grado di sottoporsi a questo *screening* del cuore: abbiamo paura



di scoprire aspetti di noi che neppure riusciamo a confessare a noi stessi. Grande è in questi frangenti il bisogno dell'evitamento o dello spostamento, per dirla con la psicologia.

Ci fanno paura le belve selvatiche che hanno trovato alloggio nel nostro cuore tanto da condizionare pensieri e scelte. Preferiamo evitare, appunto, nella convinzione che il non affrontarle sia già risolutivo oppure scegliamo di ammansirle con ritrovati spirituali che sono come una sorta di anestetico, ma una volta finito l'effetto eccole ritornare più violente di prima.

Non aver paura di confrontarti con la verità del tuo cuore nel deserto della prova: se non smetterai di affidarti al Padre, potrai uscire da quell'esperienza portando non una denuncia ma un annuncio. Proprio come Gesù.

Non aver paura del cammino e della fatica che comporta. È solo un pensiero magico pensare di giungere alla meta saltando i rischi e i disagi del percorso o credere che la fatica sia il segno che si è sbagliato strada.

Tutto in noi è funzionale alla trasformazione, nulla ha solo il carattere di distruzione, come attesta l'arcobaleno dopo il diluvio universale. L'acqua che ti farebbe annegare è la stessa che ti conduce a salvezza. Perché ciò accada è necessario accettare la fatica di trasformare il deserto della paura in giardino della grazia.

Occorre imparare a stare a contatto con le proprie zone d'ombra permettendo alla luce del Vangelo di trasformarle in luce. L'arcobaleno è lì ad attestare che Dio non prenderà mai le distanze dall'uomo che sono io così come sono. A me sta bene? ○

La tentazione di Cristo sulla montagna, Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, The Frick Collection, New York, Usa.

II Domenica di Quaresima

28 febbraio

> **Genesi** 22,1-2.9a.10-13.15-18> **Romani** 8,31-34> **Marco** 9,2-10

La bellezza che salva

Quel giorno, sul Tabor, Gesù si lasciò andare a una confidenza senza precedenti davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni. Sì, certo, avevano intuito che quell'uomo fosse unico, ma non potevano neppure lontanamente immaginare che potesse sprigionare da lui una luce da lasciarli quasi tramortiti. Pietro, infatti, non potrà trattenersi: «Quanto è bello!».

«Facciamo tre tende». Chi non vorrebbe finalmente acciuffare Dio? Chi non vorrebbe evitare le notti buie dell'anima?

Quella che Pietro aveva davanti ai suoi occhi non era una favola, era realtà: gli pareva di toccare il cielo con un dito. Tutto era così bello da non capire più nulla e da non sapere neppure cosa dire. In men che non si credeva era passato dall'approvazione più alta per aver proferito la risposta giusta a Cesare di Filippo («Beato te, Simone...») alla riprovazione più terribile («Lungi da me, Satana...»). Aveva trascorso sei giorni d'inferno, è il caso di dirlo. Ma non poteva certo immaginare di ritrovarsi all'improvviso in Paradiso.

Sul Tabor, il Maestro non stava giocando a fare il super eroe della situazione: stava solo offrendo ai discepoli in difficoltà una primizia che potesse far ritrovare le motivazioni e rigenerare le forze.

Scegliere di seguire il Signore non ha come esito la sofferenza ma l'essere rivestiti di luce e di splendore e questo, però, non saltando il passaggio dell'essere recisi. Quello che sembra un terribile destino è invece un percorso di grazia. Tutti aneliamo alla felicità e alla gioia e solitamente pensiamo a queste come una sorta di zona franca da raggiungere con una certa spensieratezza: felicità



e gioia, invece, sono tessute col filo del dolore vissuto con fede.

Sul Tabor si realizza quello che un giorno Picasso attesterà: «C'è un solo modo di vedere le cose finché qualcuno non ci mostra come guardare con altri occhi». Ed è proprio ciò che ci manca. Non riusciamo a fare memoria della bellezza già intravista mentre ci arrabbiamo con ciò che sembra essere il suo opposto. La trasfigurazione ha questa finalità: attraversare la passione senza perdere di vista la gloria, vivere il tradimento e l'abbandono senza dimenticare l'amore, stare a contatto con la desolazione senza

perdere di vista la consolazione.

Non a caso la voce dal cielo richiama alla necessità dell'ascolto: solo l'udito rende lo sguardo capace di vedere.

Anche noi abbiamo vissuto occasioni in cui per una forza che quasi non sapevamo di avere, ci siamo come trasfigurati tanto da far dire a chi ci conosceva: «Ma sei proprio tu?». Certo che eravamo noi, ma avevamo sprigionato energie nascoste e inesplorate. Come Pietro, anche noi daremmo chissà che cosa per non rompere quell'incanto. Ma noi non siamo fatti per gli incanti, siamo fatti, semmai, per riportare nel quotidiano quello che, per grazia, abbiamo intravisto. Per questo il Tabor è un momento in vista di ciò che Pietro e gli altri avrebbero dovuto fare con gli altri: quella bellezza intravista era a conferma che davvero valeva la pena credere a Gesù di Nazaret.

Ecco il compito che ci attende: essere segni della bellezza intravista e gustata. Ciascuno per la sua parte. ○

Trasfigurazione, Raffaello, 1518-1520, Pinacoteca Vaticana, Città del Vaticano.